

Le lezioni al Centro Gobetti

Per il novantesimo anniversario della morte, il Centro Piero Gobetti (che ha sede a Torino in via Fabro 6, nella casa che fu abitata dal giovane intellettuale con la moglie Ada Prospero) vara un vasto programma di attività e pubblicazioni che si protrarrà per tutto il 2016.

Il primo appuntamento è per il 16 febbraio, alle ore 17 nella sala Principi d'Acaja del Rettorato dell'Università di Torino (via Verdi 8) con una lezione di Ersilia Alessandrone Perona e Marco Revelli dal titolo «Piero Gobetti novant'anni dopo». Una serie di lezioni su temi gobettiani, rivolte agli studenti delle scuole superiori, è già in corso e prevista fino a tutto marzo presso il liceo torinese Piero Gobetti. Per informazioni più dettagliate sul programma si può consultare il sito centrogobetti.it

L'anniversario in libreria

Nel 90° della morte sono diversi i libri su Piero Gobetti: Paolo Bagnoli cura per Arago *Il giornalista arido*, un'ampia antologia di scritti giornalistici, mentre Paolo Di Paolo per Feltrinelli presenta una scelta di interventi dalla critica teatrale e letteraria al frammento autobiografico. In *La forza del nostro amore* (Passigli) Pietro Polito e Pina Impagliazzo costruiscono un racconto dell'amore tra Piero e Ada basato sulle loro lettere. Intanto le Edizioni di Storia e Letteratura proseguono la pubblicazione del catalogo di Gobetti Editore con due titoli dello stesso Gobetti, *Dal bolscevismo al fascismo* e, in aprile, *Paradosso dello spirito russo*.

CULTURA SOCIETÀ SPETTACOLI

PIERO GOBETTI 1901-1926

L'eterno coetaneo, forever young

Moriva il 15 febbraio di 90 anni fa il "prodigioso giovinetto", maestro di più generazioni. Tra liberalismo e marxismo, ha insegnato che la rivoluzione deve essere prima di tutto morale

MAURIZIO ASSALTO

Quella mattina di febbraio del 1926 il professor Umberto Cosmo era entrato in aula, al liceo D'Azeglio di Torino, con l'aria grave e un giornale in mano. C'era scritto che a Parigi era morto Piero Gobetti, il più brillante dei suoi allievi di pochi anni prima al Gioberti. Aveva lasciato una Torino innevata il 6 di quello stesso mese, in fuga dalle vessazioni fasciste, per poter continuare a scrivere. L'11 si era ammalato di una brutta bronchite, che si abbatteva su un fisico provato dalle violenze squadriste e aggravava i suoi problemi cardiaci, il 13 era stato ricoverato in clinica, il 15, verso mezzanotte, si era spento. Aveva 25 anni.

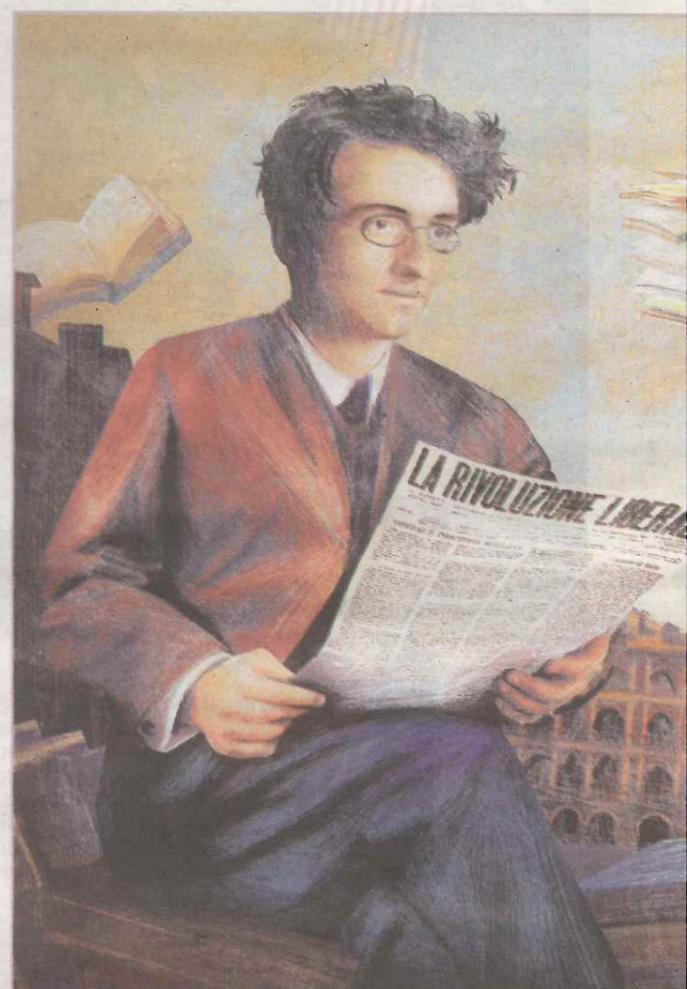
«Un'impressione che non mi si è più cancellata dalla memoria», ricorderà Norberto Bobbio. Come non si sarebbe cancellata dalla memoria dei suoi compagni della seconda A, tra gli altri Leone Gizburg e Giorgio Agosti (mentre nella sezione B c'erano Cesare Pavese, Massimo Mila, Vittorio Foa, Giancarlo Pajetta, Leonardo Pestelli...). Nessuno di loro aveva mai sentito nominare Gobetti, eppure la notizia della sua morte era stata per tutti come una scossa, la scintilla di una presa di coscienza civile e politica. Che cos'aveva la figura di quel «prodigioso giovinetto» (ancora Bobbio) per segnare così a fondo, e in modo duraturo, una delle generazioni più straordinarie del '900? Quel giovinetto che avrebbe insegnato ai grandi?

L'eredità culturale e morale, certamente, l'idea che una rivoluzione, per essere davvero tale, deve innanzitutto essere una rivoluzione morale. L'etica calvinista del lavoro, la lezione di rigore, di serietà subalpina. Ma prima ancora, a livello più epidermico, l'immagine stessa che oggi si potrebbe definire «pop» - con «i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi che gli ombreggiavano la fronte», come l'avrebbe tratteggiato Carlo Levi -, lo spirito inquieto, la modernità (moderno allora come

oggi), la spasmodica apertura verso il nuovo. E il fascino dell'eroe che muore giovane.

Una vita breve ma intensa, molte vite in una. Figlio di modesti droghieri, a 17 anni si iscrive all'università e fonda la sua prima rivista, *Energie Nove* (che ospita interventi di Croce, Gentile, Einaudi, Mondolfo, De Ruggiero), a 20 presta il servizio militare, a 21 appena compiuti si laurea in Giurisprudenza. Subito dopo fonda *La Rivoluzione Liberale*, che si propone di formare «una classe politica che abbia chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato». Quindi sposa Ada, la fidanzatina del liceo, e fonda la sua casa editrice, che ha nel logo il motto, in greco, «Che ho a che fare io con gli schiavi?» e pubblicherà in tre anni 84 titoli, tra i quali la prima edizione di *Ossi di seppia* di Montale. Intanto traduce dal francese, dal russo, studia Dante e Leopardi, scrive saggi sulla filosofia gentiliana, si entusiasma per l'occupazione delle fabbriche, polemizza e si rappacifica con Gramsci, fino a collaborare come critico teatrale al suo *Ordine Nuovo*. Viaggia in Belgio, a Londra, a Parigi, si trasferisce da via XX Settembre 60 a via Fabro 6, dove oggi ha sede il Centro a lui dedicato, e a 23 anni fonda la sua terza rivista, *Il Baretto*, volto alla critica letteraria e artistica. Subisce perquisizioni, sequestri, percosse, arresti, non si ferma. Alla fine del '25 nasce il figlio Paolo, che potrà vedere per poco più di un mese.

Una vita di corsa, a ritmi accelerati, quasi presagisse che il tempo gli scarseggiava. Magmaticamente attraversata da slanci (la «scoperta» della classe operaia, l'ammirazione per Lenin e Trockij), contraddittoriamente tesa tra liberalismo e marxismo, autorappresentata «aridità» razionalistica e fervori ideali, pulsioni futuriste e giovanile titanismo. Gobetti forever young, eterno coetaneo. Piacerebbe anche ai ragazzi di oggi.



Piero Gobetti tra la Mole Antonelliana e la Tour Eiffel, in una illustrazione di Ale+Ale. Nato a Torino il 19 giugno 1901, morì il 15 febbraio 1926 a Parigi, dove si era rifugiato per sfuggire alle violenze fasciste. È sepolto nel cimitero Père Lachaise

PIERO GOBETTI

Mentre la nostra guida spiega i congegni ed enuncia cifre *épatantes*, io guardo gli uomini. Hanno tutti un atteggiamento di dominio, una sicurezza senza pose; e pare che in noi vedano dei dilettanti ridicoli da considerare con disprezzo. Hanno la dignità del lavoro, l'abitudine al sacrificio e alla fatica. Silenzio, precisione, presenza continua; una psicologia nuova si tempera a questo ritmo di vita: il senso di tolleranza e di interdipendenza ne costituisce il fondo severo; mentre la sofferenza contenuta alimenta con l'aspirazione le virtù della lotta e l'istinto della difesa politica. Quando Mussolini venne a cercare il loro applauso, questi operai dovettero guardarlo con il muto disprezzo che leggo adesso nei loro occhi. Essi sanno far rispettare le distanze.

I dilettanti, i dinamici, traggono un sospiro di sollievo quando si giunge all'ultimo piano dello stabilimento: sulla pista. Peccato che ci sia ancora la nebbia fitta! Non si può godere il panorama, gustare la poesia delle Alpi nevose! La nostra guida ci ri-

IL GIORNALISTA Da Lutero al Lingotto la civiltà del lavoro

I due articoli di cui qui proponiamo alcuni stralci uscirono quasi contemporaneamente, nel 1923: il primo il 15 dicembre sul Lavoro (riferisce di una visita al nuovo stabilimento Fiat del Lingotto); il secondo il 22 dicembre sulla rivista protestante *Conscientia* (poi ripubblicato sulla *Rivoluzione Liberale* il 17 maggio 1925).

corda la gioia di Mussolini quando fu quassù, nella palestra di Nazario e di Bordino, lontano dagli operai diffidenti e noiosi. Ricorda il giro fatto dal re del Belgio a 140 km, dalla regina a 137. Siamo all'aria aperta; regno della velocità, spettacoli, feste. La vita è dei dinamici, dei più veloci. Le fantasie meridionali sono sod-

disfatte. Marinetti dirà il canto dei motori: parole in libertà ed entusiasmi consolanti.

Sotto si prepara la morale del lavoro, la civiltà dei produttori.

Lo spirito del protestantismo

È chiaro che tutte le rivoluzioni protestanti in Europa

12 febbraio '22,
il primo
numero della
Rivoluzione
Liberale

provarono la loro vitalità nella creazione di nuovi tipi morali; senza la rivoluzione morale il libero esame sarebbe letteratura.



Lutero e Calvino sono gli antesignani della morale del lavoro postulata dalle nascenti democrazie produttrici. Essi bandiscono ai popoli anglo-

sassoni la religione dell'autonomia e del sacrificio, dell'iniziativa e del risparmio. Il capitalismo nasce da questa rivoluzione individualistica delle coscienze educate alla responsabilità personale, al gusto per la proprietà, al calore della dignità. In questo senso lo spirito delle democrazie protestanti è identico con la morale liberistica del capitalismo e con la passione libertaria delle masse. [...]

Il pauperismo italiano s'accompagna con la miseria delle coscienze: chi non sente di compiere una funzione produttiva nella civiltà contemporanea non avrà fiducia in se stesso né culto religioso della propria dignità. Ecco in qual senso il problema politico italiano, tra gli opportunisti e la caccia sfrontata agli impieghi e l'abdicazione di fronte alle classi dominanti, è un problema morale.

LUOMO

Quella giovinezza febbrile bruciata nella passione politica

Tra sdegno e amare profezie, "una lotta continua contro tutto ciò che ci può irrigidire in un passato"

IL COMMIATO

Non si può essere spaesati

Gobetti scrisse questo appunto, che non era destinato alla pubblicazione, il 6 febbraio 1926, mentre lasciava Torino alla volta di Parigi. È uno dei suoi ultimi scritti. Fu pubblicato dopo la sua morte sul Baretto, nel numero del 16 marzo 1926.

L'ultima visione di Torino: attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve: dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto nordico al mio cuore di nordico.

Ma sono io nordico? e queste parole hanno un senso? Valgono per la polemica queste antitesi dottrinali, e anche di gusti, di costumi, di ideali. Mi sentirò più vicino a un francese intelligente che a un italiano zotico - ma quando mi proporrò delle esperienze intellettuali, quando li guarderò per la mia cultura. Ho sentito in Saffron Hill come io sia ancora attaccato alle cose umili, alla vita della razza.

Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati.

T. [probabilmente il filosofo Adriano Tilgher, ndr] dice che è meglio un paese civile. Ossia pensa che potrà fare meglio i suoi articoli. Egli ha rinunciato a ogni altra risonanza. Io sento che la mia azione altrove non avrà il sapore che ebbe qui: che le sfumature non saranno intese: che non ritroverò gli stessi amici che mi capivano.

Il cinismo era una difesa contro il sentimentalismo che ripugna al mio ideale virile. Ma io sarei desolato se la mia vita si riducesse a una rigorosa esecuzione di un piano e se non avvertissi in me, difficile a dominare, nei momenti più difficili, il tumulto della vita e l'ansia degli affetti. [...]

Piero Gobetti

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

GIOVANNI DE LUNA

Quando è morto, Piero Gobetti aveva 25 anni. Era un giovane prodigioso, destinato a lasciare un segno nella cultura politica dell'Italia del '900. Ad aiutarci oggi a penetrare nel segreto di questa giovinezza miracolosa ci sono anzitutto le lettere che si scrisse con Ada Prospero, sua moglie.

Nel 1918 Piero e Ada avevano rispettivamente 17 e 16 anni. Abitavano entrambi in un vecchio stabile di via XX Settembre a Torino. Dal loro carteggio emerge il percorso di formazione di un adolescente che si costruisce una identità forte, pagando un prezzo molto alto in termini di solitudine e di energie consumate, bruciando la sua fiamma vitale in una febbrile giovinezza improvvisamente troncata dalla morte. «Credo di poter riconoscere», scriveva, «le mie qualità più innate in una fondamentale aridità e una inesorabile volontà [...]. Ho l'anima e l'inquietudine di un barbaro, con la sensibilità di un cinico; la storia non mi ha dato eredità di sorta; l'ambiente in cui son vissuto non mi ha offerto comunicazioni, non ha alimentato i miei problemi; non devo nulla a nessuno. Se ho voluto la storia me la son dovuto creare io; se ho voluto capire ho dovuto vivere...».

La propria realizzazione come uomo e come intellettuale fu per Gobetti un progetto di vita che non prevedeva attimi di rilassamento: una lotta continua («bisogna alla nostra precisione e maturità imporre la costanza di un'inquietudine, di un'inappagata ricerca, di una lotta continua contro tutto ciò che ci può irrigidire in un passato») che finirà solo quando Piero, estenuato, si lascerà andare per

Piero Gobetti con la moglie Ada Prospero, di un anno più giovane di lui. Da ragazzi abitavano nella stessa casa in via XX Settembre, a Torino, si sposarono l'11 gennaio 1923



seri solo se si faranno tali nella loro intimità. Il solo problema che la rivoluzione può risolvere è dare o meglio preparare in parte una nuova classe dirigente. Si tratta di rinnovare lo stato, non la nazione [...]. La rivoluzione non si fa in un giorno, o se si fa è una cosa ridicola.

Bisogna cambiare anzitutto se stessi per poter cambiare gli altri. Questa è la molla che lo spinge nei suoi progetti di rivoluzione liberale. La prima «zo-

na libera» da creare è quella all'interno della propria coscienza. Tradotte in politica, queste posizioni sfociavano in una dura polemica contro il trasformismo, l'abitudine ai compromessi e ai «connubi» considerata come una sorta di tara ereditaria che aveva geneticamente minato lo Stato unitario fin dalla sua costruzione nel processo risorgimentale.

Durante la sua brevissima stagione di politico militante, nel movimento raccolto intorno alla salveminiiana *Unità*, il suo impatto con la classe politica nazionale fu segnato da un impeto di sdegno disprezzo. «27 settembre 1919. Visita a Montecitorio. M'è apparso di assistere alla catastrofe. Che questi deputati fossero mascalzoni, farabutti, cretini, cinici, piccoli, lo sapevamo. Sino al punto cui sono arrivati oggi, no [...]. Dopo otto ore di buffonate e di vigliaccherie basse, schifose, si è giunti, in un Parlamento che dovrebbe rappresentare l'Italia, noi, capisci, in un'accoglienza di dirigenti, di élites, si è giunti a una rissa volgare a base di calci, pugni, sputi... Ci sono 90 probabilità almeno su 100 che si abbia il disastro. La rissa alla Camera prelude alle fucilate nel paese».

È troppo facile cogliere il carattere profetico di queste affermazioni. Ma non bisogna indulgere a una comoda attualizzazione delle sue parole. La sua intransigenza morale, la sua implacabile «aridità», la sollecitazione permanente a scegliere la parte con cui schierarsi, il rifiuto della mediazione e del compromesso sembrano appartenere in esclusiva ai tempi del «ferro e del fuoco» di quella lontana esperienza giovanile, impossibili da riciclare all'interno di una normalità politica che alle identità forti ha rinunciato per sempre.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'EDITORE

Uno "spazio nuovo" per l'opposizione

Uscirà entro la fine dell'anno da Einaudi il Carteggio 1923 di Piero Gobetti. Lo cura Ersilia Alessandrone Perona, che per lo stesso editore ha già atteso al Carteggio 1918-1922 e a quello tra Piero e Ada Gobetti dal titolo Nella tua breve esistenza.

ERSILIA ALESSANDRONE PERONA

C'è una dimensione poco esplorata dell'azione politica di Gobetti, che risulta ora con grande evidenza dal suo carteggio del 1923: la costruzione di un pubblico consenziente e collaborativo, diffuso sul piano nazionale. Ciò accadde all'indomani dell'avvento del fascismo, quando Gobetti cominciò a pensare a «una casa editrice in grande», disposto anche a trasferirsi a Gorizia, dove sembravano esserci le condizioni favorevoli.

La *Rivoluzione Liberale*, infatti, sarebbe rimasta un luogo per iniziati se, oltre a pubblicare gli «articoli incendiari» di

Gobetti contro il fascismo, non avesse chiamato a raccolta gli intellettuali pronti a schierarsi, offrendo loro non solo le proprie pagine ma anche una casa editrice. Fondata nel marzo 1923 dal ventiduenne Gobetti appena uscito dal carcere, senza capitali, tranne l'aiuto dei lettori e un prestito di Riccardo Gualino poi restituito, la Piero Gobetti Editore ebbe l'adesione immediata e non scontata di firme ben note e di autori esordienti, scrittori di politica e letterati.

Lo «spazio nuovo» creato da Gobetti si aprì subito non solo all'opposizione politica, ma anche all'innovazione teatrale e letteraria: egli intendeva dare voce alla nuova generazione, che si appli-

casce «all'economia come se al romanzo o alla politica». Altri avevano pensato di creare uno spazio analogo, e subito rinunciato: Salvatorelli, per esempio, che non a caso fu il primo a aderire all'impresa di Gobetti pubblicando un'opera fondamentale come *Nazionalfascismo*. Due anni dopo Guido Dorso analizzò la tecnica di Gobetti come un modello.

Tale azione non sfuggì alla polizia. E già dal 1923, «grazie» anche alle persecuzioni fasciste, Gobetti diventò un personaggio pubblico. Ma la sua strategia si avvale pure di altri strumenti, come lo straordinario lavoro di giornalista impegnato contemporaneamente in quotidiani e riviste nazionali di vario indirizzo, dal *Popolo di Roma* all'*Ora di Palermo*, dal *Lavoro di Genova* alla protestante *Conscienza*. Compresa l'esperienza di direttore letterario di *Scene e Retrosce*, pensata come «rivista organica di battaglia».

Gli corrisposero da varie parti d'Italia persone di valore, di cui è istruttivo conoscere i successivi percorsi politici, culturali e biografici: molti di loro conobbero l'esilio, la Resistenza e in alcuni casi la deportazione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LO SCRITTORE

Il romanzo mancato inseguendo il capolavoro

PAOLO DI PAOLO

Esiste un altro Gobetti, che storiografia e critica letteraria hanno sempre trascurato. Di più: non lo hanno mai davvero messo a fuoco. È il Gobetti scrittore - e non lo scrittore politico. Proprio quando scavalca i confini della prosa - sentenziosa e però crepitante - del liberale rivoluzionario, dell'oppositore di Mussolini e del fascismo, dell'organizzatore e del teorico, la voce di Gobetti rivela un'altra e diversa grana. È quella, per esempio, dei testi autobiografici, che Franco Antonicelli raccolse in volume nel '66 e che si riflette nell'epistolario, dei progetti in veste di letterato puro o di drammaturgo. Frenati tuttavia da un eccesso di consapevolezza: non scrivo un roman-

zo, confessa, perché vorrei che fosse subito un capolavoro.

«In genere prevaleva in me il senso dell'avventura umana»: radiografo di stati d'animo, quando si tratta di contribuire alla critica di sé stesso, con uno stile nervoso, spezzato, lirico. Impareggiabile ritrattista quando cerca negli altri qualcosa di sé: nell'energia «eccessiva» di Giacomo Matteotti, nel suo non essere capito, nel suo destino; in Rosa Luxemburg, in quella «esuberanza di giovinetta». L'ironia, che rende corrosiva la pagina politica, sfuma e lascia spazio a tonalità differenti: ne risulta una rara capacità di descrivere i paesaggi interiori.

Quando si dedica a uno degli amati russi - Gogol' - ne rileva con trasporto il «bisogno di ideale» che «non gli lasciò pace, lo trascinò quarantaquattrenne alla tomba. Invece la sua fanta-

sia ne fu tutta presa, convinta, redenta». Se si occupa di Casorati, lo sfida proprio sul suo stesso campo di pittore - e ce lo mostra «curioso, con le dispersioni caratteristiche del naturalmente ricco», immerso sempre nel «viaggio di un provinciale che si stupisce». Quando incontra Eleonora Duse, ne resta quasi abbacinato: «giovane di una giovinezza meravigliosa le è rimasta la voce e lo spirito ardente».

Ma le sorprese maggiori vengono da lampi di scrittura di viaggio - un soggiorno londinese, passando dai sobborghi con uno spirito di meditazione dickensiana - e da abbozzi di saggi sulla pittura. Proprio perché rimasta in forma di appunto, la prosa acquista una sua speciale e ritmata musica - poesia travestita da aforisma. Una delle ultime cose a cui ha lavorato è un ritratto del pittore inglese settecentesco Thomas Gainsborough: è il piccolo romanzo di una vita, stretto in tre pagine, una biografia in miniatura dentro cui, ancora una volta, Gobetti specchia qualcosa di sé. «Seppe trovare la sua strada magicamente, nonostante la notte».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI